

# **REVOLUCIÓN Y CONTRARREVOLUCIÓN EN ITALIA Y ALEMANIA (1914-1923), CONTRIBUCIÓN A LA HISTORIA POLÍTICA DE LA INTERNACIONAL COMUNISTA \***

di Carlos N. Svidler

Recensire un'opera di tale ampiezza e complessità è impresa da dar tremare le vene dei polsi e tuttavia – pur consapevole di non poter nemmeno per sommi capi riassumerla– voglio provarci, con tutta la modestia che si deve avere di fronte ad un testo sicuramente destinato a divenire un punto di riferimento per tutti i comunisti di lingua spagnola (ma non solo, se, come auspicabile, verrà tradotto in altre lingue).

Chi scrive ha avuto la ventura di poter leggere l'opera man mano che essa usciva dalla penna del suo autore, e di discuterne con lui passo passo. Può testimoniare dunque dell'estrema serietà e puntigliosità con cui essa fu redatta, e della vastità ed originalità delle fonti consultate in diverse lingue.

Il ponderoso volume, pubblicato come autoproduzione nel 2019, aspira ad interpretare la storia dell'Internazionale Comunista (analizzata fino al V Congresso), e la tremenda sconfitta dell'ondata rivoluzionaria che scosse l'Europa dal 1917 al 1923. Per farlo, l'impianto dell'opera si concentra in modo particolare su quelle che –a giusto titolo– l'autore considera le due esperienze più drammatiche e dense di insegnamenti: l'italiana e la tedesca. Cioè quelle in cui maggiormente risaltano, da un lato l'immensa energia rivoluzionaria messa in campo dal proletariato in quei cruciali anni (a cui Svidler dedica pagine vibranti), dall'altro le drammatiche radici della sua disfatta.

Per individuare queste ultime il testo parte da molto lontano, dalla formazione stessa della socialdemocrazia tedesca e del socialismo italiano, rintracciando nelle modalità con cui nacquero, e nelle circostanze in cui si svilupparono, le ragioni che portarono l'SPD ed il PSI a voltare fatalmente le spalle alla rivoluzione quando questa –attraverso il fuoco della “grande guerra” e l'esempio dell'Ottobre russo– batté alle loro porte; e le ragioni che resero le sinistre rivoluzionarie di quei pletorici partiti operai incapaci di essere all'altezza della situazione, e non solo perché minoritarie, bensì anche per il semplicismo, il dottrinarismo e l'im maturità del loro impianto ideologico e tattico. Esempi nefasti ne furono in Germania l'“azione di marzo” e la “teoria dell'offensiva”, in Italia la mancata adesione del PCDI agli “Arditi del Popolo” e la tattica di adesione incondizionata alla “Alleanza del lavoro”, frutto quest'ultima più di una remora sindacalista-economicista che di una serie applicazione di fronte unico dal basso.

Solo in Russia, argomenta Svidler –ed è impossibile dargli torto– si erano date le condizioni di un partito marxista che l'esperienza del 1905 aveva reso maturo sia teoricamente che organizzativamente e tatticamente.

Attenzione però: non certo un partito perfetto, anzi un partito percorso da correnti, che le difficoltà della situazione nell'Occidente europeo, la rovina economica della Russia e la stessa malattia e morte di Lenin, faranno emergere. Un partito dunque la cui tempra, pur di gran lunga superiore a quella delle sinistre

---

\* <https://pasadoypresentedelmarxismorevolucionario.net/tabla-de-materias/>

occidentali, non fu tuttavia sufficiente a fargli sempre mantenere la barra del nord rivoluzionario, ed a tenerlo indenne da responsabilità ed errori anche pesanti .

Paradigma di queste responsabilità e di questi errori sono, nell'ottica di REVOLUCIÓN Y CONTRARREVOLUCIÓN EN ITALIA Y ALEMANIA, le tattiche implementate dopo il III Congresso del Comintern , soprattutto quella del “governo operaio”, la cui disastrosa concretizzazione si ebbe nella mancata insurrezione del 1923 in Germania, così come nei “governi operai” in Sassonia e Turingia.

Il proposito di Carlos Svidler, il filo rosso che guida tutta la sua ricerca, e che con lui condivisi, è il tentativo d'individuare una linea indenne tanto dal verbalismo estremista delle sinistre occidentali, quanto dal manovrismo tattico dei vertici del Comintern, sempre più scollegato dai principi e dai criteri che avevano guidato il bolscevismo dei momenti più alti.

Egli sembra individuare questa linea, sia pur imperfetta, nei primi tre congressi dell'Internazionale. Condivide infatti pienamente –e su questo non si può non concordare– la battaglia combattuta da Lenin e Trotsky al III Congresso contro l'estremismo infantile, contro una tattica fatta solo di dichiarazioni rivoluzionarie di principio, e la *mission* di educare le sinistre occidentali alla lunga opera di conquista della maggioranza della classe operaia. E condivide anche l'impostazione data in quel frangente alla tattica del “fronte unico”, alla necessità cioè di una tattica di lunga lena, non immediatamente offensiva, che potesse coinvolgere ed agganciare la base socialdemocratica. E ciò senza una formalistica riduzione del fronte unico al solo terreno delle organizzazioni sindacali, come propugnava la direzione del PCDI su ispirazione di Bordiga.

Nel contempo egli denuncia ogni accordo con la socialdemocrazia: il vero errore, l'inizio della rovina, fu in Germania l'aver voluto –chi per tatticismo volto a smascherarla, chi per illusione di coinvolgerne una parte nel progetto rivoluzionario– sedersi ad un tavolino con essa, o peggio intavolare con essa alleanze parlamentari, o peggio ancora, tentare di mettere in piedi governi operai che la coinvolgessero. Lo stesso dicasi della insistenza del CE dell'IC di fondere a tutti i costi il PCDI con la sinistra del PSI. Socialdemocratici, massimalisti e indipendenti non erano partiti “operai”, la destra dello schieramento proletario, bensì la sinistra di quello borghese.

Con questa netta distinzione l'autore sembra ritenere di aver trovato un bilancio valido per il futuro.

Allora, durante le nostre discussioni, caratterizzate da un accordo quasi totale, mi parve, e mi pare ancor oggi, che tale soluzione non fosse del tutto indenne da quell'illusione, tipica della sinistra comunista italiana (dal cui ambiente entrambi proveniamo), ed espressa ad esempio nelle tesi sulla tattica elaborate dal PCDI nel 1922, di fissare delle regole tattiche schematiche. Ossia che il vero segreto della tattica rivoluzionaria sia l'individuazione dei limiti *permanenti* oltre i quali la manovra non può spingersi, pena la sconfitta.

Entrando nel merito della lezione che Svidler pensa di poter trarre dalla sconfitta della rivoluzione europea, ritengo che egli abbia pienamente ragione nell'individuare nell'errata tattica verso la socialdemocrazia una delle ragioni, se non la maggiore, delle battaglie perdute, ma non credo se ne possano trarre formule permanenti.

Se per tattica marxista s'intende –come anche Carlos riteneva– non tante l'elenco di ciò che i comunisti *non* devono fare, ma ciò che è possibile fare per influenzare a nostro favore i rapporti di forza tra le classi; se per tattica rivoluzionaria s'intende –come anche Svidler pensava– l'azione positiva che deriva dall'analisi concreta della situazione concreta, allora non penso si possano escludere in assoluto situazioni in cui le tattiche erroneamente implementate dalla dirigenza del Comintern dopo il III Congresso

avrebbero potuto o potrebbero avere un diverso risultato. Ad esempio, se il PCDI aveva Al fondo ragione nell'affermare che la fusione con la sinistra del PSI era chimerica, non mi pare se ne possa trarre la regola che nessuna fusione di partiti operai sia in futuro proponibile.

Non è possibile qui approfondire il tema, che meriterà di essere lungamente trattato. L'opera di Carlos Svidler offre un gigantesco contributo e un'enorme massa di materiale in questa direzione.

**A.M.**